

Prologo

L'allarme antimissile continuava a suonare... come un martello nelle mie orecchie... vedevo quell'aereo avvicinarsi sempre di più... ed il missile nucleare che cominciava a percorrere la traiettoria di rientro.

Mi avvolse un'improvvisa tristezza: perché doveva succedere tutto questo? Perché si era dovuta venire a creare questa guerra? E soprattutto... perché proprio questo giorno?

Di colpo mi ritrovai, immerso nelle mie disperate domande, di fronte a quell'aereo. Mi risvegliai, come da un brutto sogno... cercai di virare il più velocemente possibile...

Capitolo 1

Fin da piccolo, o perlomeno da quando imparai a parlare e camminare, ero sempre stato attratto dai modellini di aerei ed elicotteri di tutti i tipi, in particolare quelli militari...

Sono sempre stato un tipo di natura ribelle, e già dai tempi dell'asilo, tutte le maestre mi avevano affibbiato il soprannome di "Demon"; poiché tutto quello che toccavo andava in pezzi, dalla carta da disegno ai pennarelli ai giocattoli.

Dalla prima elementare cominciai la mia odissea con la matematica, non riuscivo nemmeno a fare una banale moltiplicazione, e pensare che oggi ne rido con i miei compagni di aeronautica.

Mi ritrovai così alle scuole medie, dopo un esame di quinta elementare passato a pieni voti; con lo stupore mio, della mia famiglia e dell'intero istituto; tanto che parve, a chiunque mi conoscesse, che la mia odissea avesse deciso di stringere con me una sorta di tregua.

Trascorsi il primo anno scolastico pieno di angoscia per il mio rendimento in matematica, e successivamente anche per la fisica e la biologia di base. Tuttavia riuscii ad essere promosso alla fine di giugno con la media del sette, più che sufficiente per uno che proveniva da una famiglia con padre muratore e madre

casalinga. Il secondo anno lo passai allo stesso modo. Il terzo, però, mi diede parecchi problemi. Sembrava che la mia odissea avesse rotto il patto di tregua in modo parecchio, e dico parecchio pesante.

Mio padre si ammalò e morì in pochi giorni in un letto d'ospedale in seguito ad una trasfusione di gruppo sanguigno sbagliato. Mia madre ed io intentammo causa all'ospedale stesso, tuttavia perdemmo per mancanza di prove e fummo costretti al silenzio. Per questo persi anche mia madre, morta per l'ansia e lo stress causati da tutto ciò.

Il mio carattere ne risentì... e non poco; tanto che persi anche quei pochi amici che avevo, la mia ragazza e rischiai anche di essere bocciato in gran parte delle materie a scuola, a causa del mio cambiamento. Infatti piano piano diventai, da ragazzo ribelle e impavido come ero sempre, il classico ragazzaccio che rispondeva male a tutti e non legava con nessuno.

Mi impegnai comunque e riuscii ad uscire dalle medie con buoni voti.

Venni in seguito affidato dal tribunale minorile alla custodia di un tutore.

Tuttavia gli venne subito tolto l'affidamento, per imperizia; così venni [rinchiuso?] in una famiglia americana; poco più economicamente disponibile della mia, ma comunque capace di garantirmi una vita se non agiata, almeno normale. Composta da tre membri, i genitori, fruttivendolo lui, consulente finanziaria lei, erano cortesi e gentili con me, e la loro figlia, di un anno più grande, non mi risparmiava da certe occhiate provocanti, ma comunque sempre innocenti da ragazzina di 15 anni...

I miei genitori (mi sentirei di chiamarli così, dal momento che per me sono stati veramente la mia famiglia da quando sono rimasto solo, e non mi hanno mai fatto mancare nulla) videro la mia pagella e sentiti i miei desideri riguardo il piano scolastico, decisero di iscrivermi al liceo linguistico, con la speranza che,

dopo tutte quelle disgrazie -dicevano in disparte tra loro, senza accorgersi di essere spiati da me-, con la speranza che...sarei riuscito a recuperare parte dell'allegria di cui ancora conservavo i ricordi, magari con amici nuovi e una compagna per la vita, includendo nei loro piani la figlia.

Cominciai il primo anno superiore come il terzo delle medie. A causa del mio carattere non andavo d'accordo con nessuno, nemmeno con i professori. Mia madre veniva convocata di continuo dal preside per il mio comportamento; ogni volta era costretta a sorbirsi la solita ramanzina "Suo figlio si isola...

conosco bene la sua vita passata... ma comunque non possiamo permettere che vada avanti in questo modo". Fu così che mia madre si accordò con il preside e l'istituto intero per aiutarmi ad integrarsi. Venni così piazzato in prima fila, in mezzo ai migliori e più eloquenti compagni e compagne della mia classe. Per

la mia mole, venni più volte spostato di banco, poiché impedivo la visuale alle file arretrate; ma comunque restai sempre davanti, per almeno un anno e mezzo.

Ci fu in particolare una ragazzina, straniera, romena credo, che cercò di irrompere nella cupa e oscura campana di isolamento, sotto la quale mi ero nascosto credendomi sicuro e difeso, immune da ogni tragedia e disgrazia, tagliando però di conseguenza qualsiasi appiglio a gioie e felicità che ora mi servivano per la maggiore.

Man mano che passavano i giorni e i miei voti decollavano dal cinque e atterravano privi di carburante sul sei scarso, quella ragazzina, dalla parlata poco americana, nei cui occhi, azzurri come il cielo, notavo una spensieratezza infinita ma anche una tristezza repressa e rifuggita si avvicinava sempre di più al mio banco.

Non passò molto che arrivarono le pagelle del primo mezzo anno; si può immaginare come fosse ben decorosa la mia.

I miei genitori mi rimproverarono, rassicurandomi tuttavia che la seconda metà dell'anno sarebbe andata meglio. La loro figliola, cominciò a tramutare quelle occhiate provocanti, ma comunque discrete, in dialoghi carini e decorati.

Cominciò, per rassicurarmi, a dialogare del più e del meno, ad entrare in camera nostra con scioltezza; al contrario di quando, inizialmente, lo faceva con timore e un certo distacco.

Iniziò a parlarmi di sé, della scuola che faceva, un professionale alberghiero e di tutte quelle cose piacevoli da raccontare per una carina e socievole ragazza mia coetanea.

Finite le vacanze natalizie, tornai a scuola con un ritardo di qualche giorno, a causa di una lieve febbre.

Entrai nell'istituto e mi parve di percepire un'atmosfera diversa dalla solita; mi sentivo osservato... sentivo i bisbigli di alcuni

alunni di cui capivo però soltanto il destinatario... me...

Arrivai in classe, in un angolo remoto della scuola: terzo piano in fondo al corridoio, posto alquanto orrido, certo, ma comunque confortevole - mi dicevo - per uno come me.

Appena varcata la soglia d'ingresso, con mia sorpresa trovai che tutte le luci erano spente; "strano..." - pensai-, visto che ero non l'ultimo ad arrivare, ma diciamo neanche il primo, e comunque erano quasi le otto di mattina e l'orario scolastico tuonava le otto e cinque come inizio delle lezioni.

Accesi le luci e mi scoprii davanti a tutti i miei compagni, chi munito di cartelloni, chi di coriandoli e complimenti. Mi avevano accolto come se fossi uno di loro; "uno normale, accettato da tutti" -rimuginai dentro di me- e sorrisi come penso di non aver mai fatto, perdendo anche qualche preziosa lacrima di gioia.

Tra tutti si distingueva una persona, colei che era diventata nel tempo mia compagna di banco, di giochi innocenti e di chiacchiere. Si avvicinò a me e fece

finta di prendermi il naso, ridendo come una pazza e prendendomi a pizzicotti, coinvolgendomi nel gioco come solo lei sapeva fare. Cameron, la chiamavo,

data la solarità d'animo e quell'essere così scherzosa e sorridente, sempre e comunque, qualsiasi cosa succedesse, che la facevano somigliare a Cameron

Diaz. Per non parlare poi di quegli occhi cerulei, più chiari di un cielo estivo, che trasmettevano una felicità e un senso di libertà incommensurabile,

soprattutto per un appassionato di aerei, spazi infiniti e sensazioni di libertà come me.

Per la prima volta mi sentii libero, uscito dal buio che mi opprimeva sin dalla morte dei miei genitori; come sollevato di un macigno dal peso insostenibile

anche per i superbi del Inferno dantesco.

Nel mio rendimento scolastico, e soprattutto nel mio carattere, cominciarono a farsi strada spiragli e barlumi di speranza, seppur brevi; i voti iniziarono ad

inserire più carburante nel budget e a compiere voli più lunghi; erano ormai lontani i cinque e i sei... pensare che il mio voto più basso era il sette, nella

materia che mi fece passare un travaglio dalla prima elementare alla quinta liceo... la matematica!

A parte questo però, la mia Cameron mi piace ricordarla così... in questi giorni di copiosa pioggia... che riga le finestre di casa mia e della mia anima...

Cominciò ad invitarmi a casa sua a studiare, insieme ad altri amici, come consigliatole dal "generale" (nome con cui lei aveva bollato la madre, credo a causa

della sua severità incredibile. Studiare era alla fine una scusa per riuscire a farmi andare a casa sua nolente o volente, per parlarmi insieme agli altri nostri

compagni; cercare almeno di farsi spiegare il perché del mio cambiamento di carattere. Magari davanti ad una fetta di dolce fatto da lei "con amore", come si

divertiva a scrivere con la sacca da pasticciere sopra, pasticciandosi tutta da testa a piedi di cioccolata e panna. Oppure davanti ad un film (ci teneva così

tanto a me, che li sceglieva sempre di argomenti che non mi facessero rivivere il mio passato, spesso passando interi pomeriggi a guardarli e sceglierli con

cura).

Quando mi chiedeva di raccontarle del mio passato, lo faceva con una dolcezza e una tenerezza tali che non potevo far altro che annuire e dirle di mettersi

comoda, chiedendole in cambio di non impressionarsi e di fermarmi ogni qual volta non avesse capito o la stessi annoiando.

Ogni volta che cercavo di raccontarle qualcosa, scendeva sempre un alone di tristezza su di me, tanto che le parole iniziavano a tremarmi tra le labbra,

accompagnate spesso da lacrime profonde.

Tuttavia la mia tristezza veniva sempre pesantemente scacciata da quegli occhi ancora più dolci con cui lei mi guardava; veniva anzi come risucchiata dai suoi

occhi di bambina, così pieni di ammirazione nei miei confronti per non essermi, anche se isolato, mai arreso a nessuna difficoltà da sembrare in "pericolo di

esplosione" come direbbe un pilota aeronautico mio commilitone.

Arrivò la fine di Aprile, eravamo in piena primavera e gli alberi di ciliegio del viale che portava dal centro della città alla nostra scuola erano in piena fioritura.

"Che bello... non ci sono di questi spettacoli in Romania", ripeteva rigorosamente ogni mattina mentre andavamo a scuola la mia Cameron. Ed io

stupidamente replicavo, sempre soprappensiero per la scuola e i miei problemi (che menefreghista che ero... e me ne accorgo solo ora...) "Beh... ora puoi

gustarteli quanto vuoi no?" non pensando al fatto che anche lei aveva perso tutta la famiglia in un colpo di stato in Romania quando aveva appena cinque

anni.

Lei non accennava mai a risposta, continuava a guardare i ciliegi in fiore e a scherzare con me, saltandomi in spalla e ordinandomi, sempre col sorriso sul

viso "Schiavo! Portami a scuola!" e facendo finta di frustarmi con un rametto che aveva trovato in un pomeriggio di inizio primavera e che, radiante più del

sole, mi aveva mostrato il giorno seguente appena varcata la porta di casa sua; "questo lo terrò sempre con me, in segno della nostra indissolubile

amicizia..." diceva stringendoselo al petto ogni volta che mi vedeva... io rimanevo sempre pietrificato, come uno struzzo che mette la testa sotto la sabbia per

non vedere.

Arrivò giugno e tutti noi eravamo ansiosissimi per i voti di fine anno e soprattutto per l'esame di "transizione al secondo anno",

così chiamato dal preside,
che ci spettava di lì a poco.
Cameron iniziò ad invitarmi a casa sua sempre più spesso, alternando momenti di racconto e film a lunghissime (e dico lunghissime) ore di studio in coppia,
che vedevano me impegnato come un pazzo in matematica e spagnolo (di cui peraltro non ho mai imparato una parola); lei intenta invece in fisica e biologia,
dove spesso si faceva aiutare da me, soprattutto per la genetica dei virus e di DNA e RNA, per cui ero ormai conoscitissimo nell'intero paese; "Sei più
bravo dell'insegnante stesso", diceva Micol (un'altra nostra compagna di classe).
Arrivati i giorni degli esami, ci assegnarono in classi separate, in base al ramo di specializzazione che ognuno di noi aveva scelto (non capimmo mai perché
fummo separati... in fondo avevamo scelto lo stesso ramo: aeronautica militare).
Passammo entrambi, lei con voti oltre l'eccelso (come sempre del resto), soprattutto in biologia, tanto che mi ringraziò ogni cinque nanosecondi per almeno
altri dieci anni. Passai anche io, con le solite difficoltà matematiche, ma comunque con buoni voti.
Passarono così anche il secondo, il terzo anno; mentre il quarto fu più difficile per la mia Cameron di quanto non fu per me: filosofia era per lei una materia
"aliena"; inutile, come diceva sempre quando andavo a casa sua.
Giungemmo così al quinto ed ultimo anno di liceo. Ormai erano tutti diciottenni, a differenza nostra, che eravamo ancora diciassettenni e lo saremmo stati
per almeno un altro mezzo anno scolastico, dato che io avrei compiuto gli anni ad aprile e lei a marzo.
Passarono senza problemi i primi tre mesi scolastici ed arrivammo a dicembre, un mese piuttosto freddo nel nostro paesino, ma comunque sopportabile.
Lei lo chiamava "Il mese dei sentimenti congelati" alludendo al freddo cane che faceva e collegando questo fatto al rafforzamento (come conseguenza del
freddo) dei rapporti con i propri amici.
Si vedeva lontano un miglio che ci volevamo bene, ma un "bene" più forte di quello dei semplici compagni di scuola, "un bene quasi più forte dell'amore
stesso" mi disse una volta cercando di scaldarsi come meglio poteva mentre aspettavamo di poter entrare a scuola.
Trascorse dicembre e arrivarono le vacanze di Natale.
La mia famiglia aveva prenotato un viaggio in Italia per ammirare le bellezze del paese classificato come uno dei custodi delle "sette meraviglie del mondo",
erano tutti entusiasti, tutti tranne me... sapevo che mi sarei dovuto separare dalla mia Cameron, e questo non mi rallegrava affatto, tantomeno sapendo che
saremmo stati via per tutto il periodo di vacanza.
La mia famiglia non aveva possibilità di pagare il viaggio per un'altra persona, tanti erano stati i sacrifici per permettersi questa vacanza; tuttavia io non mi
persi d'animo e Cameron nemmeno. Cercai in tutti i modi i soldi necessari per pagarle la vacanza con noi, ma senza successo.
Il giorno prima della partenza tuttavia, mi tornò in mente di una cassetta dove tenevo tutti i miei risparmi, ma il pensiero di dove fosse non mi rassicurava
alla stessa maniera...
era nella mia vecchia casa, quella dei miei veri genitori, chiusa nell'armadio della mia camera...
Mi feci coraggio ed entrai più veloce possibile in casa passando per la porta, oramai scardinata dal tempo e dai vandali, salii le scale cercando di non pensare
ad altro che alla cassetta dei risparmi, ma i ricordi mi riaffiorarono alla mente con una tale forza da farmi piangere mentre correvo; mi ricordai di tutto, dal
mio primo giorno in quella casa, alle mie prime parole, alla morte dei miei genitori...
Presi la cassetta coi soldi e corsi fuori di casa, più velocemente possibile, con le lacrime che mi segnavano il volto come coltelli conficcati nell'anima.
Cercai di non farmi notare ed arrivai nel viale dei ciliegi in fiore, ora spogli e freddi; mi sedetti e cercai di rasserenarmi pensando al fatto che Cameron
avrebbe potuto venire in vacanza con noi, ma non ci riuscii e piansi per ore; fino a quando non fui sorpreso, ormai sul fare della sera, dalla stessa Cameron;
che si sedette accanto a me e mi abbracciò, riscaldandomi col calore del suo cuore e del suo giaccone imbottito grigio Londra.
Mi riaccompagnò a casa, dopo avermi coccolato ed asciugato fino all'ultima lacrima, per farmi alzare mi diede una piccola pacca sulla schiena, come faceva
da piccola fingendo di frustarmi. Scoppiammo entrambi a ridere; finché le mostrai la cassetta dei miei risparmi di una vita. Subito si emozionò, e quegli
occhi cerulei diventarono più rossi del fuoco, tanto che le dissi di non piangere, ricevendo in risposta che non lo avrebbe mai fatto; ma i suoi occhi
mostravano benissimo il contrario.
Partimmo tutti per le vacanze italiane, con costumi e magliette leggere, dato che là sarebbe stata piena estate.
Io e Cameron ottenemmo una camera insieme, con due lettini separati (che subito congiungemmo) e con una bella vista sul mare ligure, offertaci da una
finestra che, anche se modesta, ci apriva ad un mondo di sogni e progetti futuri.
Il giorno seguente andammo al mare, giungemmo su un grosso pontile, dal cui bordo era appena salpata una nave per la Spagna.
"che coincidenza!" - ruppi il
silenzio - "proprio la mia lingua preferita eh!"; ridemmo entrambi. Tuttavia lei si sbilanciò e cadde all'indietro giù dal pontile; riuscii ad afferrarla, evitando il

peggio, ma si rippe comunque un piede, che si era incastrato tra i pali di legno del molo.

La tirai su dallo strapiombo di peso, mentre piangeva terrorizzata e dolorante per il piede rotto; la caricai in spalla e la portai in ospedale, dove la

ricoverarono per una quindicina di giorni.

La mia famiglia dovette ripartire, poiché erano finite le vacanze e ci lasciarono così in Italia, assicurandoci che ci avrebbero telefonato regolarmente e che

avrebbero parlato col preside della scuola riguardo la nostra assenza per un periodo di tempo.

Arrivavano continuamente pacchi dall'America da parte dei genitori di Cameron e dei miei, tutti stracolmi di libri e doni per allietare la nostra, ma soprattutto

la sua degenza in ospedale.

Ogni giorno studiavo una parte di libro, che ci veniva indicata dalle istruzioni scritteci dal preside stesso, poi la ripeteva a Cameron, la quale annotava tutto

su un taccuino e lo studiava di conseguenza.

Non passava giorno in cui non ci coccolassimo a vicenda, uno a forza dell'altro.

Fu così che passarono i giorni di ricovero e ritornammo in America con il viaggio pagato (stranamente) dai professori, anziché dal preside.

La mattina del primo giorno di ritorno a scuola... non la dimenticherò mai, anche ora...

"i ciliegi lungo il viale hanno perso i fiori" - sussurrò lei -, "anche se gli alberi hanno perso tutti i fiori, la loro anima non è appassita, anzi, non si è nemmeno

congelata, tanto forte è il loro ardore per la vita" - risposi -.

Lei si azzittì improvvisamente... dalla sedia a rotelle che le avevo costruito io e su cui la stavo conducendo a scuola, provenivano dei gemiti.

Mi fermai a lato del viale e la guardai, sedendomi sulle ginocchia: i suoi occhi erano coperti dai lunghi capelli biondo cenere, ma le sue lacrime erano

tutt'altro che invisibili, stava piangendo commossa da tutto quello che stavo facendo per lei...

Ad un tratto mi indicò il suo ventre e mi disse di toccarlo... obbedii e sentii qualcosa di duro, come un bastone. Estrassi il misterioso oggetto, e, con mia

grande sorpresa, scoprii che era il rametto di ciliegio che usava lei da piccola con me; era ancora fiorito (è alquanto incredibile lo so), ma lo aveva tenuto al calore del suo corpo, disse.

Poi improvvisamente, si sibilanciò in avanti mi baciò. Non so riportare le sensazioni che mi attraversarono in quell'istante, così lungo, seppur così breve, ma non sarebbe paragonabile credo a niente di più bello su questa terra.

Le asciugai ogni lacrima e la accompagnai a scuola, (prima che mi alzassi da terra davanti a lei, credo passarono almeno cinque o sei minuti di totale shock da bacio, per me).

Entrati nell'atrio, tutti, a partire dal preside, passando per i professori, fino ai nostri più cari amici ci fecero una festa paragonabile al delirio più gioioso che mai.

Arrivò di nuovo aprile e la mia Cameron riuscì finalmente a riprendere a camminare da sola, al massimo sostenendosi alla mia spalla.

La ammiravo, ogni giorno di più, chiedendomi in continuazione come fosse possibile non piangere mai (come lei si sforzava di fare), anche davanti alle più

grosse disgrazie.

Non so come, ma Cameron riuscì a farmi passare da via White Mountain, al viale dei ciliegi che portava alla scuola, dove eravamo diretti, senza far sì che

me ne accorgessi.

Arrivammo all'imbocco della via, fu lì che la colpì una fitta al piede, che la fece cadere di peso sulla mia spalla. La alzai più delicatamente che potevo, e la

feci sedere sulla recinzione in ferro battuto, facendole posare i piedi sulle mie ginocchia.

Lentamente si riprese, decisi allora di caricarla (come sempre) sulla mia schiena e di correre sotto i ciliegi in fiore verso la scuola, per farla divertire un po'.

Rideva come una matta, col busto immerso in quei fiori, la sentivo sognare ad alta voce sogni che includevano anche me.

Arrivammo in classe con leggerissimo ritardo e, con grande gioia, ci accorgemmo che eravamo stati spostati di banco; da mummie davanti alla cattedra del

professore, a liberi umani, in ultima fila uno accanto all'altro.

Non passò giorno che lei non mi invitasse a casa sua. Devo dire però che la mia "sorella" non ne era per niente contenta, anzi, un giorno addirittura mi

mostrò la sua gelosia nei confronti di Cameron.

Nessuno di noi due la prese in considerazione più di tanto. "Sei pur sempre mia sorella" mi giustificai, non posso avere una relazione con te pari a quella

con Cameron. Sembrò essersi calmata: anche se non rassegnata, era comunque tranquilla, come se già sapesse che tutto sarebbe cambiato.

Arrivò finalmente luglio, "il mese del travaglio" lo chiamavamo noi; questo perché era il mese degli esami di stato, per tutti, noi compresi. In quel periodo le

nostre strade si divisero un poco, con gran sofferenza, perché ognuno doveva studiare individualmente per potere dare il meglio, come tuonò la preside a

inizio esami.

Tuttavia non fu niente di irreparabile, recuperammo tutto nel mese di agosto quando, entrambi usciti dal liceo a pieni voti, andammo a visitare in un viaggio

organizzato dalla scuola, la sede della marina; in particolare trovammo tutti molto interessante osservare gli aerei militari.

Ero a dir poco incantato davanti a tutto ciò: aerei caccia, bombardieri...persino l'SR 71, fino ad oggi considerato l'aereo dalle prestazioni migliori al mondo.

Cameron non era da meno. Ci tenevamo per mano, stretti stretti attraverso tutte quelle armi; credetti di averle trasmesso la mia passione per gli aerei (bando alle ciance, lo credo tutt'oggi).

Arrivammo ad un punto dove bisognava passare mediante un ponte mobile, sopra ad un aereo; dovevamo staccarci, poichè era possibile l'attraversamento solo a due persone alla volta; tuttavia il comandante ci notò e lasciò il suo posto sul ponte alla mia partner, spiegandomi come far funzionare il complicato marchingegno.

Arrivati dall'altra parte per primi, aspettammo il comandante e l'altra parte della classe.

Eravamo entrambi parecchio emozionati, e Cameron notò qualcosa, come un'ombra nel buio; lanciò un urlo che, credo, perforò anche le mura della marina e

si aggrappò a me, nascondendosi con le lacrime agli occhi dietro la mia schiena.

La tranquillizzai come meglio potei, il comandante andò a controllare e scoprì un membro della marina stessa; "una ragazza che sembra poco più grande di

me" mi dissi; scoprimmo poi in seguito che era la mia sorellina, anche lei arruolata, era da un anno addetta al monitoraggio nemico nella torre di controllo;

così la presentò il comandante dopo averle dato una pacca sulla spalla, in segno di rimprovero per la marachella alquanto (dico alquanto) infantile.

Terminammo la visita guidata e il comandante ci congedò con un serio, ma comunque abbastanza sciolto, saluto militare, a cui tutti subito rispondemmo.

D'improvviso arrivò il generale della marina, che ci salutò alla stessa maniera e ci scrutò come se fossimo di fronte al plotone d'esecuzione della corte

marziale, ma comunque anche egli in modo sufficientemente sereno.

Dopo averci fatto mettere in riga, "AAAAAATTENTI!" tuonò impetuosamente, cominciò a camminarci davanti sempre più serio.

Dopo due giri di

osservazione, si congedò da noi ordinandoci di sciogliere le righe e con il saluto militare.

Eravamo alquanto scossi, un po' per il modo con cui si era presentato a noi, un po' per come ci aveva scrutati uno ad uno; in particolar modo io e Cameron

fummo altrettanto scossi dalle parole di mia sorella "gli piacete" - disse - "quando scruta qualcuno così, se non lo arruola è per motivi gravi... e poi

comunque ho parlato molto di voi a tutti i più alti membri della marina, potete quasi sentirvi già arruolati...". Le sue parole rimbombarono nella mente mia e

di Cameron per diversi giorni.

Qualche settimana dopo, mentre tornavamo da una passeggiata nel solito viale dei ciliegi e, novità delle novità, sulla spiaggia dell'oceano, fummo accolti

davanti a casa mia dalle nostre rispettive famiglie con in mano la lettera di arruolamento nella marina; credo che non ci fossimo mai abbracciati e baciati così

in vita nostra, tantomeno davanti ai nostri famigliari; ma eravamo così contenti che ci sentivamo padroni del mondo, soprattutto Cameron, che finalmente

poteva stare con me ventiquattro ore su ventiquattro; diceva.

La mattina dell'otto agosto, ricordo che faceva un caldo torrido, andammo mano nella mano alla sede generale della marina che avevamo visitato pochi giorni

prima.

Riconoscemmo subito il comandante, un ragazzo sulla trentina, di colore, che ci aveva accolto durante la visita scolastica. Ci salutò, ma questa volta in modo

normale, non più col duro saluto militare.

Ci condusse entrambi all'ufficio del generale, alla cui porta bussò e ci indicò di entrare senza di lui, che doveva sbrigare delle faccende con dei missili.

Entrammo. Subito fummo messi in riga dal generale, (eh il caro vecchio comandante era tutt'altra cosa, rimpiangemmo), egli si mise davanti alla finestra che

dava sugli hangar e sulla pista di decollo degli aerei e cominciò, dopo essersi acceso il suo abituale sigaro, a parlarci di come mia sorella ci avesse descritto a

tutti in maniera più che egregia; di come voleva ella stessa che fossimo arruolati anche noi.

Ricevemmo i nostri rispettivi gradi, io pilota di F-14, da sempre il mio sogno; Cameron invece ottenne il grado di gregario della squadra di reclute di cui io

ero capo, con un F-16. Storsi subito il naso, ma non lo feci notare a nessuno, tantomeno alla mia compagna.

I giorni successivi passarono tra corsi di formazione per noi piloti e riunioni, io ero continuamente nell'ufficio del generale, a cercare di ottenere un

cambiamento di grado per la mia compagna; riuscii, dopo parecchi giorni, a far sì che le venisse assegnato il grado di mio copilota, per lo meno così non

avrei tarpato le ali ai suoi sogni di volo, ma avrei anche potuto proteggerla durante le battaglie; assumendomi così ogni responsabilità.

Passarono alcuni mesi e giungemmo così ai giorni di "pratica di volo", durante i quali venivamo messe alla prova le nostre abilità innate di volo e quelle

acquisite durante i corsi teorici: dal come decollare, a come aggaccianciare un nemico attivando determinate armi, al cambiare rotta in caso di allarme

antimissilistico e infine a come atterrare senza schiantarsi.

Il primo giorno tutte le nuove reclute, appena sciolte le righe, corsero verso gli hangar dove risiedevano i loro aerei, Cameron e io facemmo a gara a chi

fosse arrivato prima al proprio aereo; vinse lei anche se per poco, tuttavia il generale la avvertì che c'era stato un cambiamento di grado per il suo numero di matricola: da gregario F-16 a copilota del comandante.

Rimase scioccata per qualche secondo, si vedeva che la sua preoccupazione di volare, mostrata dai suoi occhi più azzurri del cielo, era precipitata (pardon per il gergo militare). Risvegliatasi dal torpore, mi corse incontro mentre io ero già sulla scaletta dell'aereo, si appese letteralmente ai miei fianchi e mi costrinse a scendere, baciandomi con tutto il sentimento possibile e le lacrime agli occhi. "Visto?? Ho fatto prima io!" - dissi tra le sue labbra -; lei si staccò e sorrise. Salimmo quindi sull'aereo, io davanti, dedito alla cloche e agli armamenti, lei dietro al mio sedile, addetta ai radar e al controllo motori.

Partimmo, subito sentii alla radio annessa all'interno della maschera per l'ossigeno del mio casco, il suo respiro diventare affannoso; mi girai come potei e le misi una mano sullo stinco sinistro, "possiamo partire collega?" - le chiesi scherzosamente per radio -; lei appoggiò la sua mano sulla mia, era fredda per la tensione, e rispose affermativamente, sorridendo alla radio.

Accese i motori dietro mio ordine (mi sentivo già un asso, anche se ero poco più di un mezzo pivello), portai l'aereo dall'hangar alla pista e chiesi ordini alla torre di controllo, mi rispose una voce femminile, che subito riconobbi, era mia sorella; "comandante squadra reclute uno, potete decollare; i quattro vostri gregari vi seguiranno uno alla volta."

Cameron diede potenza ai motori e l'aereo cominciò a muoversi; eravamo entrambi terrorizzati, ma al tempo stesso pieni di adrenalina per l'esperienza.

Una volta in aria, Cameron mi informò alla radio dell'avvenuto decollo di tutti i miei quattro gregari.

Diedi così il buongiorno, seguito da quello di Cameron, ai miei commilitoni; tutti risposero, chi caldamente, chi si limitò ad un "buondi" freddo e chi invece,

si mise a parlare con la mia copilota del più e del meno, se la soddisfassi o no. Storsi il naso e virai bruscamente vicino al muso dell'aereo mio gregario, tanto vicino che si zitti subito; venni richiamato da mia sorella alla torre di controllo, ma mi sentii comunque soddisfatto. Cameron rideva come non so cosa.

Ripresi il mio discorso da dove avevo interrotto, mi presentai come loro capitano e diedi loro il mio primo ordine (un ebbrezza da provare, garantito!); "In formazione!" - tuonai alla radio -. Subito tutti si affiancarono al mio velivolo.

Okay, ora proviamo la coordinazione dissi; "Gregari uno e due alla mia sinistra, gregari tre e quattro dietro di loro" - impartii-.

"Gregari attivare gli armamenti... mirate ai vostri bersagli commilitoni, ma non abbatteteli!"; imposto questo; subito i gregari due e tre si staccarono da noi,

seguiti dal primo e dal quarto gregario. "Armamenti attivati" gridarono all'unisono per radio, tanto che mi rintuonarono le orecchie.

Subito tutti e quattro iniziarono a simulare una battaglia aerea come da me ordinato: il gregario tre venne subito abbattuto dal primo, abbattuto di

conseguenza dal quarto per aver abbassato la guardia. Rimanevano ora solo i gregari due e quattro.

Decidemmo così, di entrare nella contesa anche io e Cameron, la quale mi segnalava in continuazione il pericolo missilistico da parte del gregario quattro.

Le dissi di tenersi forte e così fece; rallentai bruscamente e i due gregari mi passarono avanti; riuscii ad abbattere subito il numero due, mentre il numero

quattro si divertiva a starmi dietro e a provocarmi alla radio.

Virai continuamente e più volte, ma nulla, rimase sempre attaccato alla coda, mentre Cameron rideva come se stesse dicendo a se stessa "vediamo che fai ora, o impavido capitano".

Fu solo quando stava per abbattermi che mi venne un'idea, mentre pensavo ai momenti passati nel viale dei ciliegi con la mia ora copilota, mi ricordai di un

ape che aveva sfuggito un ragno pungendolo. Fu così che accelerai e invertii la rotta, andando incontro al mio gregario. Riuscii ad abbattearlo, lasciando a

bocca aperta tutti, a partire da Cameron, fino al generale che si complimentò con me alla radio, con il suo classico modo duro e distaccato da veterano di

guerra, pieno di cicatrici fuori e dentro, che ne aveva viste troppe per impressionarsi davanti a questo.

Ricevuto l'ordine di rientrare alla base, una volta atterrati, io e Cameron ci complimentammo con i nostri gregari, io specialmente con il numero quattro che

mi guardò ancora shockato per quanto avevo fatto lassù.

Ci concessero libero il resto della giornata, che passammo insieme io, Cameron e i miei gregari al bar.

Sull'imbrunire, i miei commilitoni si congedarono calorosamente da noi e rientrarono a casa; Cameron invece mi disse di seguirla e mi prese per mano,

Giungemmo a metà strada tra casa mia e la sua, lì continuammo a scherzare per circa una mezz'oretta finché mi abbracciò più forte che poteva, stringendosi a

me; mi diede poi un piccolo morso sul lobo dell'orecchio destro dove c'era il segno lasciatomi dal ceffone, che mi aveva dato quella stessa mattina per aver

fatto la barba al mio gregario. "so che sei stato tu, preoccupato per me, a convincere il generale a cambiare il mio grado in tuo copilota" "Sei uno stupidotto,

potevi dirmelo, ma ho comunque gradito molto la sorpresa" - mi sussurrò, con i denti bianco splendente appoggiati al mio orecchio -.

Detto questo lasciò l'orecchio (più viola che mai, sia per il ceffone, sia per l'emozione) e mi disse che aveva paura per la nostra relazione, poiché il nostro

"rametto fortunato" (il rametto che usava da piccola per fustigarmi) era morto; con le lacrime agli occhi mi pregò di non far terminare la nostra storia. Le

risposi che non sarebbe mai accaduta una cosa del genere, come è vero che la luna e il sole si inseguono.

Fu così che, a malincuore, ci separammo e ognuno fece ritorno a casa sua.

Il mattino dopo ci fu un altro addestramento: le missioni di ricognizione.

Fecero sedere tutti i capitani ed i loro gregari attorno a "tavoli" (quattro assi inchiodate l'una all'altra) marcati con gli stemmi delle rispettive squadre. Noi, in

accordo comune, avevamo scelto un rametto di ciliegio in fiore (chissà perché) come stemma.

Come ci spiegarono ai corsi teorici, tenuti da un generale più serio che mai, dal comandante e da mia sorella che simulava il suo incarico di monitoraggio

nemico; le squadre, per il successo della ricognizione, dovevano accordarsi in primis, prima dell'inizio della missione stessa, sulla strategia da seguire, sulle

velocità e sulle altitudini a cui ciascun velivolo coinvolto doveva attenersi, per non essere rilevato da possibili nemici o loro radar e per non rischiare di

schiantarsi contro possibili ostacoli. Tutto questo poiché durante queste "delicatezze" (come sottolineato dal comandante) era necessario il totale silenzio

radio poiché ogni minimo sibilo poteva essere colto dall'obiettivo

Dato che l'altitudine massima di rilevamento raggiungibile dai campi radar, fissata sul momento dal generale, era di duemila metri dal livello del mare, e le

telecamere in dotazione ai nostri aerei potevano zoomare un obiettivo fino a tremila metri; decidemmo di stabilire l'altitudine minima a duemilacinquecento

metri sul livello marino e la velocità per ogni velivolo a trecento chilometri/ora; di modo che possibili contraeree di difesa non potessero agganciarci.

Usciti dagli hangar, appena prima del decollo, ci vennero forniti gli obiettivi da fotografare: quattro o cinque aerei prototipi e altri hangar; ovviamente, in

questo caso tutti segnalati in quanto era solo un addestramento.

Decollammo; subito mi saltò all'occhio un'anomalia ad uno dei due motori del gregario numero quattro e riuscii a segnalarglielo appena prima dell'ordine di

silenzio radio, beccandomi un'ammonizione dal generale, ma comunque salvando la vita al mio gregario. Cameron diede una botta sulla calotta, per

rimproverarmi di aver rischiato di far fallire la missione. Mi prese quasi un infarto per il rumore improvviso e comunque mi imbronciai per la sgridata

gratuita; "ma non c'è posto per i sentimenti in guerra" avrebbe commentato un mio futuro gregario; futuro, seppur per breve...

Ripresi la rotta per il nostro obiettivo; restammo tutti ad un'altitudine di circa duemilatrecento metri, con una velocità più o meno sempre costante di

duecentosettanta.

Giunti sul posto della missione, cominciammo la ricerca dei velivoli prototipi e degli hangar di cui avevamo ordine di scattare belle foto ricordo, come

commentò un gregario di un'altra squadra, facendo fallire la loro missione.

Io e Cameron non potemmo fotografare niente, poiché la nostra strumentazione di registrazione era in avaria temporanea; così, per segnalare ai nostri

commilitoni dell'impossibilità del nostro aereo di portare a termine le condizioni di completamento missione, decidemmo, come deciso nella strategia

elaborata a terra, di rallentare e metterci in volo rovesciati. I nostri gregari compresero l'ordine e scattarono loro le immagini. Non li abbandonammo

comunque, perché, al contrario di Cameron, che voleva rientrare, mi ricordai di una frase importante sia in guerra che in pace "mai abbandonare i propri

amici o compagni in qualsiasi momento" frase che durante la mia infanzia avevo compreso molto (ma molto) bene. Finiti "rullini" dei gregari, rientrammo.

Scesi dagli aerei, venni accolto dal gregario quattro, a cui avevo ordinato di rientrare per anomalie; mi confermò l'avaria che gli avevo segnalato, e mi

ringraziò. Cameron invece mi saltò al collo, sia per l'aiuto al gregario, sia per non aver abbandonato i rimanenti (e forse per sue voglie).

Ci sedemmo di nuovo a quell'incrocio di assi con il nostro stemma al centro; così stendemmo il rapporto, o meglio stesi, poiché era dovere del capitano

mettere per iscritto i risultati della missione. Sottolineai a fine rapporto la richiesta di concedere al gregario numero quattro, una missione singola con le

stesse condizioni imposte nella nostra; poiché era dovuto rientrare alla base per avaria ai motori. Evidenziai anche le abilità e il coraggio mostrato dai gregari

uno, due e tre nel prendere il posto dell'aereo del comandante e nel portare a termine per intero la missione senza mai commettere errori o infrangere il

silenzio radio.

Quanto a Cameron, le dissi di aver aggiunto una postilla negativa a suo nome; per aver rischiato di compromettere la missione con un colpo alla calotta

dell'aereo; che come sapevamo tutti molto bene, non resisteva a grandi pressioni provenienti dall'interno dell'abitacolo.

Quando la mia compagna scoprì che non avevo scritto niente nei suoi confronti nel rapporto, a causa di mia sorella (che la pagò molto cara al mio rientro a

casa per il fine settimana), la quale le disse che non era appunto riportato niente: mi inseguì per tutta la base della marina tutte le volte che rientravamo da una

missione; finché il sabato riuscì ad acciuffarmi e a trascinarci a forza a casa sua, in cui, come è intuibile, non guardavamo più film...

Arrivò Marzo, tempo di Primavera, tanto che mi venne il brillo di chiedere alla mia copilota di sposarmi via radio durante un altro addestramento di utilizzo degli armamenti su obiettivi terrestri.

Per tutta la durata della missione, sentii con grande piacere (mi si potrebbe dare del sadico certe volte, lo so..., che volete da un uomo considerato da tutti un mercenario...) che le informazioni sui livelli di carburante e sullo stato generale del nostro F-14, erano accompagnati da gemiti; come se la mia collega stesse piangendo, e da una domanda continua: "gli dico di no o di sì?" "ma sì va, facciamolo".

Atterrati, scesi dall'aereo, seguito dalla copilota, che partì spedita con il viso rossissimo, coperto dai capelli e dal casco, slacciato e portato in avanti sulla fronte. Feci finta di niente.

La mia partner non si vide per tutto il resto della giornata; la trovai davanti alla camerata maschile ad aspettarmi, spalle al muro, con un sorriso che partiva da orecchio a orecchio, splendente nel buio della sera.

Mi saltò con le braccia al collo, appoggiò le sue labbra alle mie, in un bacio dolcissimo e mi diede la risposta che più di tutte volevo sentire: "Sì, ti sposo".

Passati Aprile, Maggio e Giugno, tra le missioni più svariate e le giornate di libera uscita; giungemmo all'undici di Agosto, giorno più torrido di tutta la mia vita, sarà stato per lo smoking strettissimo, o per la tensione del mio matrimonio con Cameron. Entrambi, in fondo, avevamo solo ventitré anni.

Io indossavo appunto lo smoking che era appartenuto a mio padre, quando si era sposato con la mamma; per questo ero già abbastanza commosso.

La sposa si fece attendere a lungo (si direbbe cosa normale, se non fosse che dovetti aspettare tre ore impalato all'altare); quando arrivò davanti all'ingresso

della chiesa, accompagnata in macchina (credo fosse una Rolls anni settanta) dai suoi genitori.

Scese dall'auto con la grazia di una regina, rossa anche lei per l'emozione, ma comunque tranquilla, per quanto potesse esserlo...

Diede la mano al padre, che la accompagnò all'altare al ritmo di marcia nuziale, anch'egli col viso rigato da lacrime gioiose.

Cameron indossava un vestito da sposa bianco candido come la neve, con uno strascico che a mio parere era lungo tutta la chiesa (come scherzammo assieme una volta a casa).

Sul capo portava un velo poco più scuro del vestito, che le faceva risaltare il viso più rosso che mai.

Il vescovo recitò la messa e portò a termine la cerimonia.

Non feci in tempo ad udire le parole del vescovo "puoi baciare la sposa", che subito ritrovai le labbra della mia copilota attaccate alle mie... (sì, credo proprio che quel giorno avrebbero potuto assegnarci il premio come bacio più lungo e passionale della storia umana).

Uscimmo dalla chiesa e fummo investiti da una pioggia di riso interminabile, riso lanciato dalla mia famiglia e da quella di Cameron, saliti sulla macchina, ci accorgemmo subito che il nostro autista era il comandante della marina; tuttavia questo non fece demordere. La mia sposa dallo sdraiarsi su di me con tutto il vestito e baciarmi fino a casa.

Arrivammo a casa, il comandante accostò e io andai ad aprire la portiera a Cameron; dopo esserci congedati dal comandante, la presi in braccio e la portai nella casetta che ci eravamo comperati con i nostri risparmi (casa modestissima, lo ammetto, ma per noi era più che ottima).

Passata una notte di fuoco e fiamme, il generale ci fece chiamare alle quattro del mattino, dandoci l'allarme e l'ordine di presentarci al quartiere generale della marina il più presto possibile.

Appena la mia consorte posò la cornetta del telefono, si alzò e, vestendosi di fretta, mi svegliò urlandomi di sbrigarmi.

Rimasi nel letto per altri cinque minuti credo, quei minuti che bastarono a Cameron per uscire dal bagno, prendere i lembi delle lenzuola e, di scatto, farmi volare giù dal letto: << Ti avevo detto di alzarti in fretta, il generale ci ha fatti chiamare d'urgenza...>>.

Mi rialzai dal pavimento in cotto più gelido di un iceberg e con la foga di un bradipo cominciai a vestirmi.

La mia copilota mi mise addosso di fretta i primi vestiti che trovò sul pavimento, senza accorgersi che mi aveva fatto infilare una sua maglia e che non riuscivo ad indossarla più giù del petto. Le lanciai la maglia in testa e corsi a prenderne una mia.

Uscimmo di casa pronti in divisa e borse con caschi ed equipaggiamento da pilota, e notammo subito i defender militari che sostavano al ciglio della strada ed il comandante farci cenno di avvicinarci e salire.

Saltammo a bordo e subito chiesi perché mai ci avessero chiamato a quell'ora del mattino.

Il comandante cominciò a parlare, dicendo che la torre di controllo aveva intercettato alcune comunicazioni nemiche riguardanti un attacco indirizzato alla base militare di una cittadina vicino alla nostra, aggiungendo che la vicinanza della città, avrebbe sicuramente coinvolto anche il nostro quartiere generale.

Ci portarono alla base, lì trovammo il generale, (segnato direi alquanto profondamente dalla sveglia notturna) che ci illustrò in sala riunioni il briefing della missione: decollare il più velocemente possibile e andare a fornire supporto aereo alle truppe di terra già presenti sul posto da circa due o tre ore.

Io e Cameron corremmo verso il nostro hangar, lei salì per prima e, sedutasi alla sua posizione, accese i motori; seguita poi da me che portai il nostro F14 dall'hangar alla pista.

Completati i controlli di volo, attendemmo ordini dalla torre di controllo (dal generale e da mia sorella) a bordo pista.

Il nostro decollo subì un pesante ritardo, poiché il quarto gregario, un finlandese di venticinque anni appena compiuti, non si era ancora presentato, e senza la squadra al completo, il capo squadriglia non era autorizzato a decollare.

Finalmente dopo mezz'ora di tensione Cameron mi avvertì (sinceramente urlò) che l'aereo del quarto gregario era uscito dall'hangar.

Ricevammo l'ordine di decollo, così chiesi alla mia copilota di dare potenza ai motori e, forse per il sonno, diede così tanta spinta, che nel giro di qualche secondo ci ritrovammo in aria.

Notai che accanto al mio sedile c'era una sorta di scatolina nera, ma preso dalla concentrazione per il volo notturno non me ne curai più di tanto.

Dalla radio di Cameron non proveniva nemmeno un gemito, mi sembrava di pilotare da solo.

D'improvviso dalla radio della maschera si sentì un mugolio, Cameron aveva sbadigliato(per questo, una volta rientrati, ridemmo per tutta la mattinata).

Arrivammo sopra alla città, Cameron parlando tra sé e sé, dimenticandosi di avere la maschera attaccata al viso e quindi la radio aperta, notò che i carri armati e la fanteria alleata dovevano ancora arrivare.

Subito cercò di contattare la torre radio, ma rispose una voce dura e maschile, non la solita voce della mia sorellina.

Il tizio che aveva risposto si presentò come un amico del generale, (anche se a giudicare da ciò che ci disse non lo riterrei tanto tale) questi accostò la radio della torre di controllo alle labbra di mia sorella, che gridò disperata e ci implorò di aiutarli, lei e il generale erano stati presi in ostaggio durante un blitz nemico.

Il tizio riprese poi a parlare aggiungendo che se non avessimo seguito le sue condizioni, per la base non ci sarebbe stato un altro sole.

Le sue condizioni erano semplici: avremmo dovuto bombardare la città e raderla al suolo.

Cameron tentò di rispondere, ma la zittii subito, avevo capito il possibile funzionamento di quella strana scatola accanto al mio braccio.

aveva una sorta di microfono all'interno, così risposi affermativamente alla richiesta del terrorista e subito dopo la coprii con la mano, dissi a Cameron di sintonizzarsi sulla frequenza della base militare della città dove eravamo nati; una volta collegati e identificati, richiesi alla loro torre di controllo di oscurare il segnale che la città bersaglio emetteva dalle radio dei cittadini e dai navigatori GPS delle auto seppur spenti; e aggiunsi la richiesta di un blitz antiterroristico alla nostra torre di controllo. Zittii Cameron e tolsi la mano dalla scatola nera, ricontattai il terrorista e gli confermai la distruzione della città bersaglio.

Pochi secondi dopo la radio smise di trasmettere e si udirono degli spari e degli urli di militari; forse era il nostro blitz, o il terrorista aveva scoperto tutto?

Furono attimi di terrore per me e la mia copilota, soprattutto per me, poichè in quella base avevo uno tra i più grandi affetti che mi erano rimasti, mia sorella.

Come per incanto (la provvidenza esiste davvero a volte) la torre radio che avevamo contattato ci rispose e ci diede la conferma del successo del blitz e della liberazione degli ostaggi, il tutto senza vittime tranne che per il capo terrorista, quello che ci aveva contattati.

Esultammo sui sedili e i nostri gregari con noi; subito un'altra voce per radio ci atterrì, ma poco dopo realizzammo tutti e otto che era il generale, il quale ci stava rimproverando (si fa per dire), per aver perso il senno in missione (capirai... gli avevamo appena salvato la vita).

Ricevemmo l'ordine di atterraggio: feci atterrare per primi i miei gregari (che molto probabilmente, non potendo far niente, avevano sofferto più di noi), diedi un pugno alla scatola "maledetta" che la fece andare in cortocircuito. Atterrati i gregari procedemmo per l'atterraggio, ma il motore di destra si spense (beh se è vero che la legge di Murphy dice che tutto accade al momento giusto) e perdemmo parecchia quota, riuscimmo tuttavia insieme io e Cameron a portare l'aereo in linea d'atterraggio e a toccar terra senza sfracciarci (ci sarebbe mancato solo questo).

Saltai giù dall'aereo, lei scivolò e mi cadde in spalla (ahi, que dolor); corremmo verso la torre di controllo con i caschi in testa e le pistole d'ordinanza in mano, arrivati alla porta la aprimmo pian piano e mia sorella mi saltò addosso, Cameron lanciò un urlo di paura e fu quasi sul punto di far fuoco, ma fortunatamente sparò solo un colpo in aria, che bastò comunque a terrorizzare ancora di più mia sorella che si strinse a me ancora più forte, notai che il suo viso era tutto rosso e rigato di lacrime, stava piangendo.

La rassicurai, Cameron aprì la porta e i militari ci chiesero di identificarci. I soldati si offrirono poi di soccorrere mia sorella, tuttavia lei si rifiutò e si attaccò ancor più salda al mio collo(se doveva strozzarmi, c'era quasi riuscita).

Adagiammo la mia sorellina sulla sedia e cercai di rassicurarla, la mia copilota le accarezzava i capelli per aiutarmi a calmarla come meglio poteva.

Dopo cinque minuti di agonia riuscimmo a calmarla e (finalmente) lasciò la presa al mio collo, crollando addormentata tra le mie braccia. Il generale ci rimproverò nell'ombra, per poi farci le sue più sentite congratulazioni e dare due medaglie a ciascuno di noi otto: una per i migliori nervi saldi e le migliori strategie in situazioni estreme; e l'altra per il coraggio dimostrato.

Tutti e otto ci congedammo, i gregari si complimentarono con noi con la voce più bassa possibile poichè la mia sorellina dormiva in braccio a me.

Ognuno di noi prese la strada di casa... io e Cameron andammo a casa nostra, la mia partner aprì la porta d'ingresso e mi fece entrare, accese soffuse le luci, adagai mia sorella sul divano letto del salotto; era tutta sudata per la paura e il suo viso era tutto rosso, rigato dalle lacrime. Non si svegliò nemmeno (mia sorella ha il sonno alquanto pesante, poi i traumi forti su di lei hanno effetto ancor più soporifero).

Io e Cameron andammo a dormire (seh dormire... si fa per dire). Mia moglie crollò subito nel mondo dei sogni, aveva un'espressione così felice sul viso, sembrava che per lei nulla fosse successo.

Io invece non riuscii a dormire, vuoi la sveglia che non se la smetteva di suonare, vuoi la paura per mia sorella... ma quello che mi assillava di più tuttavia, era come aveva fatto quella trasmittente GPS a finire sul nostro aereo, per giunta dopo che la sera prima ero stato io stesso a controllarlo da cima a fondo.

Dormimmo per tutto il giorno, portai a letto la colazione alla mia Cameron (la cena per meglio dire, dato che dalle nove di mattina, ci svegliammo alle otto di sera), la quale mi saltò addosso e mi riempì di baci e di morsi per la paura che le avevo fatto prendere quando avevo rotto la trasmittente nera.

Dopo essere uscito dalle zanne della mia Dobermann, scesi in salotto per dare il buongiorno a mia sorella, la ritrovai ancora addormentata, così le rimboccai la coperta e le preparai la colazione. (a volte penso di avere dei cani da tartufo come parenti) la mia sorellina non appena sentì l'odore di croissant caldi, si svegliò e si alzò di colpo e mi salutò con un sorriso a centodieci denti.

La Dobermann scese le scale a piedi nudi, non mi considerò nemmeno e andò subito da mia sorella, si sedette sul divano e cominciarono a parlare, ridere e scherzare.

Uscii fuori a prendere la posta (mazza che freddino oh), trovai una lettera della Marina militare, la lessi e la sbandierai davanti al volto di Cameron, che saltò dal divano per la gioia: avevamo la giornata libera, ma più di tutti, noi otto eravamo stati promossi da piloti semplici, a ufficiali piloti della Marina.

Passammo la serata tutti e tre insieme, mia sorella ci raccontò di come i terroristi avessero fatto irruzione nella torre di controllo, uccidendo tutti gli ufficiali e gli addetti della torre tranne il generale e mia sorella, come se li conoscessero. Lì per lì pensai che ai

terroristi servissero degli ostaggi per farsi rispettare, così avevano tenuto in vita loro due, ma non ne ero molto convinto.

Alle otto del mattino seguente ci presentammo alla Marina per il servizio giornaliero.

Accompagnammo mia sorella, ancora mezza impaurita, alla torre di controllo; appena entrati le riassegnarono subito il suo posto, non solo, i suoi macchinari erano stati addirittura potenziati (una sorta di promozione anche per lei).

Ricominciò subito a lavorare, Io e Cameron tornammo in sala briefing per ricevere nuovi ordini e nuove missioni.

Trovammo tutte le altre squadre già sedute e il generale ci stava aspettando con aria alquanto poco contenta (non capimmo mai il perchè, la Marina apriva i battenti alle otto e cinque), ci sedemmo anche noi ed il generale ci diede i nuovi ordini: data la gravissima situazione che si era venuta a creare l'altra notte, tutte le squadre dovevano affrontare un nuovo addestramento, basato sulle esatte condizioni che si erano presentate a noi.

Il generale congedò tutti, ma una volta uscite le altre squadre, ci richiamò dentro.

Ci ordinò di presentargli spiegazioni valide su come avessimo fatto ad accorgerci della radio spia GPS che qualcuno aveva montato sul nostro aereo, di come fossimo riusciti a richiedere un blitz militare alla base alleata senza farci scoprire e, soprattutto, come avessi pensato a far oscurare il segnale della città che il terrorista ci aveva ordinato di distruggere.

Cameron impallidì, il generale l'aveva colta di sorpresa, così, senza farmi vedere, le presi la mano e gliela strinsi per rassicurarla.

Spiegai tutto io al generale, gli dissi che ci eravamo accorti della radio poiché lo avevamo controllato personalmente il giorno prima della missione, subito dopo la fine dell'addestramento.

Continuai illustrando al generale delle tattiche di guerra che avevo imparato da alcuni giornali di aviazione (ahimè, lo ammetto, il generale rimase parecchio scettico su queste parole), gli spiegai come le torri di controllo potevano emettere dei segnali di disturbo o di copertura, che riuscivano a correre nell'area di qualche chilometro dalla fonte di emissione senza problemi.

Il generale più scettico di prima si mostrò abbastanza soddisfatto dalle mie spiegazioni e ci congedò col saluto militare (e col solito sigaro cubano puzzolente).

Uscimmo dal suo ufficio e passammo in armeria, lì ritirammo le nostre pistole a cui si era rotta la molla del grilletto (mazza oh come sono solide le pistole della marina, e pensare se si fossero rotte durante il blitz o in un altro momento di pericolo), passammo poi alla cabina accanto agli spogliatoi, lì ci diedero le nostre nuove uniformi, bianco latte, con le mostrine da ufficiali; andammo negli spogliatoi e ne uscimmo fieri delle nostre nuove divise; Cameron (che in altezza mi arrivava quasi alla spalla) uscì per prima e si mise ad aspettarmi alla porta dello spogliatoio maschile. Una volta uscito mi rubò il cappello da ufficiale e se lo nascose dietro alla schiena. Non me lo ridiede fino a quando dovemmo cambiarci di nuovo ed indossare le tute da piloti, poiché il generale ci aveva richiesti in sala briefing, mediante l'altoparlante, insieme alle altre squadre.

Una volta entrati in aula, il generale ci assegnò la nostra prima vera missione: volare fino alla città più vicina a noi, che si affacciava sul mare; identificare e distruggere gli aerei nemici presenti in aria, le navi e i sottomarini da guerra attraccati al porto, prima che questi potessero salpare o immergersi.

Continuò avvertendoci del fatto che le navi e i sottomarini avevano un'ottima contraerea, e i velivoli erano equipaggiati con missili aria-aria a lunga gittata.

Il generale ci congedò e uscimmo tutti parecchio scossi, in particolare Cameron, che stava visibilmente sudando freddo.

Andammo al nostro hangar, salimmo sull'aereo uno alla volta e questa volta i gregari ci passarono davanti e decollarono prima di noi (colpa mia lo ammetto); io prima di portare l'aereo sulla pista, appoggiai una mano sul ginocchio della mia copilota, le accarezzai un ginocchio e lei posò la sua mano sulla mia, era gelida. Tutto questo mi ricordò un po' il nostro primo giorno di addestramento, quando, nella stessa situazione di adesso, dovevamo decollare. Fu così che alla radio le dissi "Possiamo partire collega?", Cameron scoppiò a ridere e mi strinse la mano.

Diede finalmente potenza ai motori, e io riuscii a far decollare l'aereo, dopo aver guardato in ogni angolo più remoto, per evitare di trovare altre radio spie.

Il generale ci diede l'ordine di ingaggio missione, così i nostri gregari si misero dietro di noi e ci salutarono.

Arrivammo sulla città, pullulava di aerei nemici in ogni angolo, tanto che Cameron gridò impaurita per radio << Oh mio dio, ma quanti sono?!>>.

diedi l'ordine di attacco ai gregari e così rompemmo la formazione, organizzandoci in due coppie di aerei.

Andammo incontro agli aerei, immediatamente ci fu un'esplosione dietro al nostro aereo... il gregario 3 era stato abbattuto; tuttavia ci rincuorammo abbastanza quando vedemmo il suo paracadute aprirsi, così richiedemmo un elicottero di soccorso per il nostro gregario sulle coordinate dove era precipitato.

Cameron era atterrita, alla radio si sentiva il suo respiro, sembrava affannato, ma allo stesso tempo si capiva che cercava di non far notare a nessuno la sua paura.

Non feci tempo a fare niente, che mi ritrovai con l'allarme antimissilistico nelle orecchie, peggio della mia sveglia (e per essere peggio ce ne vuole eh!), mi girai indietro e vidi un MIG28 che ci stava di coda, e sembrava proprio pronto a fare fuoco.

Virai in ogni maniera e in ogni direzione, ma quel MIG non voleva mollarci. Cameron mi pregava ormai in tutte le lingue di fare qualcosa, qualsiasi cosa.

Il velivolo nemico ci puntò addosso un primo missile e fece fuoco, riuscii ad evitarlo per un pelo. Subito ci puntò un altro missile, lì Cameron raccolse tutto il coraggio che aveva e mandò a quel paese il pilota nemico, accelerò e gli diede un po' di distacco.

Tuttavia, essendo i missili a lunga gittata, l'allarme continuava a suonare; così, innervosito quanto non mai per l'aereo dietro di noi, dissi a Cameron di decelerare e mettere i motori al minimo.

Esegui dopo qualche protesta, il nostro aereo andò in stallo e cominciò a precipitare verso il mare quasi alla velocità del suono.

Il MIG28 continuava ad inseguirci senza fare fuoco, infatti a quella velocità si sarebbe colpito da solo. Arrivati quasi a pelo d'acqua, la mia consorte intuì la mia strategia e ridiede piena potenza ai motori. Dovetti faticare come non so cosa per tirare su l'aereo, ma comunque fatto sta che riuscimmo a rialzarci e il MIG si fiondò in acqua, con un'onda d'urto che fece schizzare l'acqua fin sulla nostra calotta, a circa ottanta - cento metri dal mare.

Cameron cominciò a rassicurarsi alla radio; notai che il nostro compagno di squadra era inseguito da un F18, così mi piombai dietro di lui.

Puntai i missili sul nemico, che cercò di scrollarmi dalla sua coda, ma lo abbattei ancor prima che potesse virare.

Rimanevano due aerei, uno lo abbattemmo io e Cameron, l'altro (per la strizza) batté in ritirata.

Ricevetti conferma dell'eliminazione di tutti gli aerei dalla torre di controllo, ma proprio quando ricevemmo l'ordine di rientrare

alla base, ci fu un'esplosione in aria, e tutte le trasmissioni radio saltarono.

Vidi un ultimo aereo nemico praticamente disciogliersi nell'aria, capii che l'esplosione era stata provocata da un missile balistico a testate multiple, con timer d'esplosione a circa quattromila metri o poco più basso.

Impartii l'ordine a tutti i gregari e gli aerei civili presenti in volo di alzarsi ad altitudine superiore ai seimila metri, per evitare la vaporizzazione delle carcasse dei velivoli stessi.

Impartii inoltre un secondo ordine, dovevamo localizzare la posizione della rampa di lancio dei missili balistici e distruggerla al più presto.

Cameron si diede da fare con i radar, insieme a tutti i copiloti dei nostri gregari, io mi misi in trasmissione con mia sorella alla torre di controllo (non si capiva un fico secco per via dei disturbi radio), le chiesi di localizzare una possibile postazione sotterranea o subacquea di lancio missili nel raggio di qualche decina di chilometri.

Io ed un mio gregario vedemmo una sorta di zampillo d'acqua sotto di noi, e una luce che partiva e finiva appena sotto i cinquemila metri. Per un caso fortuito, avevamo trovato il sottomarino che lanciava i missili a testate multiple, ora dovevamo solo trovare il modo di distruggerlo.

Il mio gregario mi ricordò dei missili cruise: missili a gittata extralunga, lanciabili da decine di chilometri di distanza e che potevano andare sott'acqua fino a cinque-quindici metri.

Contattai mia sorella, le richiesi il lancio di tre missili cruise; ci rispose il generale, dicendoci che sarebbero serviti almeno una ventina di minuti per allestire i missili sui lanciamissili.

Non tentai nemmeno di rispondere (era impossibile contro battere col generale), e convinsi i miei gregari a stare sopra gli ottomila metri per una mezz'ora, e di fingere di non aver scorto il sottomarino e fingersi disorientati.

Dopo dieci minuti di agonia, la radio tuonò "alzatevi immediatamente sopra ai dodicimila metri, arrivano i cruise!!" riconobbi la voce del comandante; pensavamo tutti fosse stato trasferito per meriti ad un'altra base, invece ci sorprese per radio... (eh il caro, vecchio comandante...).

Nel giro di due minuti vedemmo i tre missili cruise arrivare sulle coordinate che avevamo trasmesso alla torre e colpire il sommergibile. Ne arrivò anche un quarto, il generale ci urlò per radio "un regalino al nemico, con i migliori saluti!". il quarto provocò l'esplosione del sommergibile, tanto grande da creare un'onda anomala che corse per diversi chilometri.

Finalmente potemmo eseguire l'ordine di rientro del generale e tutti esaltati dalla riuscita della missione, atterrammo senza problemi.

Appena scesi dall'aereo, Cameron mi saltò in spalla e mi baciò sulla guancia "ma che pozzo di scienze strategiche che sei vecchio mio!!"; dalla mia schiena si complimentò anche con il gregario che mi aveva ricordato della possibilità di utilizzo dei missili cruise.

Stilai il rapporto, mentre tutti erano andati a casa, tutti tranne Cameron, che mi aspettava spalle al muro del corridoio.

Oltre ai risultati della missione, aggiunsi una nota positiva per l'impegno della mia copilota e per le abilità strategiche del gregario sull'uso dei missili cruise.

Appena uscii dall'ufficio del generale, consegnatogli il rapporto, Cameron mi saltò al collo e mi si attaccò a peso morto "sono distrutta, andiamo a casa?..." - disse prima di crollarmi addosso - . Così me la dovetti portare in braccio per tutta la strada (fortunatamente quel giorno era anche sciopero dei mezzi pubblici e i taxi non facevano corse).

Mi venne l'idea (a volte penso di essere salame, oltre che enorme) di passare per il viale dei ciliegi dove passavamo da bambini per andare a scuola, la mia compagna mi dormiva in braccio, così pensai di riposare le gambe sulla panchina, dove prima di andare a scuola, io e Cameron ci fermavamo a chiacchierare e a scherzare.

Mi sedetti e cominciai a viaggiare con la mente, vagai nei miei ricordi di tutti i momenti passati con la mia prima famiglia, fino alla morte dei miei genitori, e una lacrima mi rigò il viso. Mi tornarono poi alla mente i giorni quando Cameron, che intanto dormiva (e si metteva pure comoda, rigirandosi di continuo sulle mie gambe), mi invitava a casa sua per vedere film su film e stare insieme.

In mezzo a tutti questi ricordi, mi appisolai anch'io sulla panchina, ma poco dopo sentii un rumore di passi che si avvicinavano, mi svegliai di colpo e riconobbi la mia sorellina, vestita in tuta e con un viso felice e solare nel buio della sera.

Mi alzai dalla panchina senza svegliare Cameron e così mi incamminai verso casa insieme a mia sorella.

Cominciammo a parlare e a ripercorrere i nostri ricordi (i ciliegi forse sono davvero magici...) e senza che ce ne accorgessimo, arrivammo a casa nel giro di poco.

Invitai mia sorella a dormire da noi (tanto non aveva né marito, né figli), non se lo fece ripetere due volte e mi aprì la porta di casa per farmi entrare con Cameron tra le braccia.

Portai il mio amore in camera e la adagiai fra le coperte; andai da mia sorella e mi feci seguire da lei, la portai nella sua nuova camera "te l'ho voluta fare per averti sempre vicina, almeno come sorella... ha gli stessi colori e mobili che avevi nella tua camera a casa dei nostri genitori, così se mai vorrai, avrai sempre un tetto sulla testa, senza dover dormire da sola alla base della marina" le dissi.

Vidi in due secondi i suoi occhi diventare lucidi, cercava di non piangere, ma da come mi disse grazie, da quel tono, si recepiva tutta la sua commozione.

Mi diede la buona notte e si chiuse in camera, io tornai da Cameron e mi misi a letto con lei. Mi adagiai nel letto e prima di addormentarmi mi assalì un pensiero: come mai si erano verificati tutti questi attacchi in così poco tempo? Chi ne era l'artefice? E soprattutto, perché?

Tuttavia ormai non avevo più forze per pensare, e poi Cameron si era posata con la testa sul mio petto; forse era ora di farle compagnia tra i sogni... così mi addormentai anch'io.

Arrivò Marzo, mese in cui, per ordine del generale (ma più per volere di Cameron di farmi ingelosire), dovemmo, essendo ufficiali, fare addestramento aereo alle nuove reclute della marina.

Cameron portò tutti i nuovi cadetti in sala briefing, dove li aspettavo io (se avevano i bollenti spiriti per mia moglie, sicuro che gli sarebbero passati nel giro di due secondi), appena si sedettero, presentai loro il programma di addestramento dei mesi avvenire: a partire dalla teoria sui comandi di volo, le strategie, il gioco di squadra e le formazioni di battaglia; fino alle missioni di prova e verifica delle nozioni teoriche apprese.

Gli allievi uscirono dall'aula abbastanza impauriti, quel tanto che serviva per farli lavorare e tenere a bada quelle loro testoline calde (Visto? Qualcosa il generale mi aveva insegnato...).

Cameron posò l'indice della mano sulle medaglie che avevo sul petto, mi rimproverò :« Sei proprio cattivo a volte sai? »; « Mi spiace » risposi, « Ma altrimenti non ci ascolterebbero », continuai « E comunque per te oggi c'è una sorpresa eh... ». La mia copilota arrossì, mi diede un pizzicotto sulla spalla (a volte sa essere più perfida di me...), e se ne andò con passo spedito, ridendo tra sé e sé.

Al pomeriggio tenemmo la nostra prima lezione teorica: comandi e prima parte di strategie di combattimento aereo.

Mentre ero intento a spiegare, un cadetto (lo avrei strangolato) si mise a ciondolare sulla sedia, isolandosi dalla lezione, mi ricordava tanto un mio vecchio compagno di classe, così, direzionai sulla sua fronte il puntatore laser che stavo usando sulla lavagna; appena se ne accorse, ritornò sulla terra e riprendemmo la lezione.

passate due ore di torturante lezione (per me almeno), congedammo i cadetti e li facemmo ritornare nella sala comune.

Usciti tutti, Cameron entrò in aula e mi puntò il laser sulla fronte :« Fermo o sparo » mi minacciò sorridendo, « Ma se l'altra sera dalla paura hai, fortunatamente, sparato in aria, anziché su un possibile nemico... ».

Credo che quelle quattro parole siano state le mie ultime parole famose per quel pomeriggio, poiché Cameron mi stampò una cinquina in faccia e mi piantò in asso in aula.

Arrivata la sera, il generale ci congedò e tornammo a casa, dopo che finii la stesura di un rapporto non lungo, di più...

La mia pugile mi aspettava davanti all'uscita della Marina, avvolta in un alone nero che sembrava volesse mangiarmi, mi tenne il muso finché arrivammo a casa.

Entrati in casa, feci sedere Cameron comoda sui cuscini con la scusa di volermi far perdonare per averle parlato in quel modo.

Mi allontanai quatto quatto mentre mia moglie guardava la televisione col muso, andai in cucina.

Spensi il contatore generale delle luci di casa e cademmo nel buio, mi avvicinai a Cameron, terrorizzata (una pilota con la paura del buio...), accesi una torcia e... "BU!" urlai con una torta in mano come regalo per il suo compleanno.

Cameron non gridò nemmeno, appena vide la torta, sorrise con i denti bianco splendenti nel buio e mi diede un morso sul collo.

:« Te lo meriti, ora riattacca le luci o ti mangio... », mi sussurrò attaccata al mio collo; « Sei davvero convincente a volte sai?... », si stacco e andai a riattaccare la corrente, ma non mi accorsi che Cameron mi aveva seguito (ho sposato una gatta con la paura del buio io...), appena le luci si riaccesero, mi saltò addosso e mi baciò, « sei un ossimoro vivente ragazza mia, lo sai vero? » sussurrai tra le sue labbra; il felino scoppiò a ridere.

Mi saltò in braccio e mi ordinò di portarla in sala, dove avevo lasciato la torta. Arrivati in sala mi sedetti sul divano con lei sulle mie ginocchia ed insieme mangiammo una fetta di torta.

Mi sembrava commossa, ma appena mi spalmò due fette di torta al cioccolato in faccia, mi rimangiai tutto.

Facemmo a guerra di torta finché non finimmo le munizioni (e i muri da imbrattare) ritornammo sul divano, o almeno lei ci ritornò. Tornai da lei dopo qualche minuto, in cui Cameron continuava a chiamarmi, con un piccolo regalo in mano, una scatolina rosa.

Cameron invece diventò viola dall'emozione, « Ah comunque, non chiedermi di sposarti eh, sono già impegnata con un pilota... » mi allontanò spingendomi la fronte con un piede scalzo; « Nah, ti lascio a lui con grandissimo piacere... » risposi, già pronto a fuggire; tuttavia Cameron mi fregò di scatto la scatolina e la aprì.

Non fece in tempo ad alzare la testa che io ero già corso via a nascondermi (mia moglie è pericolosa quando è emozionata).

Cominciò a cercarmi per casa con al dito il suo nuovo anello con incastonato un piccolo solitario, che le avevo appena regalato.

« Dove sei?... », si sentiva bisbigliare per tutta la casa.

Arrivò in bagno, dove io ero nascosto, in men che non si dica (l'avevo detto io che ho sposato una gatta); appena Cameron aprì la porta, mi saltò addosso senza neppure prendere la mira, « Adesso mi dici quando e dove hai preso questo, e quanto ti è costato, se no vedi... » mi sussurrò da sopra, dopo avermi fatto cadere sul pavimento; « Segreto professionale cara mia » risposi.

Fu così che, piegando la testa e coprendomi il viso con i suoi capelli biondi, mi diede un altro piccolo morso sul collo e, alzatasi, mi lasciò come un salame in bagno.

La seguì, "tutto questo mi sembra un deja vu" pensai, la fermai e la presi in braccio, mettendomela in spalla e riportandola in bagno, sotto i suoi pizzicotti sulla schiena e sui segni che mi aveva lasciato sul collo.

Aprii l'acqua e la lasciai cadere vestita nella vasca, Cameron mi tirò giù e mi fece cadere nella vasca, vestito pure io.

Mi tenne per una decina di minuti tra le sue braccia baciandomi, poi si decise a lasciarmi andare e, dopo esserci spogliati, facemmo il bagno assieme. Mentre eravamo in acqua, Cameron cominciò a tirarmi la schiuma e l'acqua, ridendo come una matta; (non l'avesse mai fatto), aprii il rubinetto, e le spruzzai l'acqua con il telefono della doccia. Facemmo un bagno di due ore (infatti una volta fuori dalla vasca, eravamo lucidi).

Con tutta l'acqua che c'era sul pavimento, dovetti asciugarlo per più di mezz'ora.

Tornai in salotto da Cameron, stava guardando un film in pantofole sul divano, con i capelli ancora avvolti nell'asciugamano.

Appena entrai la mia copilota mi guardò con gli occhi rossi e con l'anello al dito (non era commossa, di più), si tolse l'asciugamano dai capelli, liberando un fascio di luce biondo e mi invitò a sedersi accanto a lei.

Mi sedetti e subito fui assalito da Cameron, :« Te lo chiedo da calma, mi devi dire quando, come l'hai avuto e quanto ti è costato... » mi disse (sinceramente la sentii più come una minaccia...); « Ti ho già detto che è un segreto professionale » risposi; così, la mia felina gettò per terra l'asciugamano e cominciò ad avvicinarsi a gattoni sul divano, « Ti ho detto di dirmelo... ». Cominciai ad arretrare, ma Cameron continuava a gattonare verso di me, ripetendomi di risponderle a modo alla domanda.

Alla mia ennesima risposta negativa, la gatta mi raggiunse e mi diede un bacio, « O me lo dici, o te lo riprendi... » sussurrò.

Dovetti arrendermi, le volevo troppo bene per riprendermi l'anello, e così le spiegai che lo avevo acquistato alla gioielleria vicino alla Marina, con i risparmi della cassetta della mia infanzia che mi erano rimasti (sono parsimonioso io...), e che lo avevo fatto tenere al gioielliere fino ad oggi.

La festeggiata mi diede un morso sul naso; « vado ad asciugarmi i capelli, tu resta lì... » urlò dal corridoio. Fu così che mi ritrovai a dover aspettare un'ora prima di poter rivedere quell'angelo, questa volta con i capelli asciutti e in pijama.

Mi prese per il colletto della maglia e mi trascinò in camera, chiudendo a chiave la porta « Così non c'è rischio che tu possa scappare... » mi sorrise maliziosa, poi mi buttò sul letto...

Arrivò il mattino, mi svegliai verso le sette circa e mi ritrovai Cameron che stava dormendo con la testa poggiata sul mio petto e con i capelli che le coprivano parzialmente il viso, candido come quello di una bimba.

Restai ad ammirarla una ventina di minuti, poi dovetti svegliarla, poiché alle otto avremmo dovuto essere già in aula per la

lezione dei cadetti.

Si svegliò con una delicatezza assoluta, mi diede il buongiorno e si alzò dal letto, avvolgendosi nelle lenzuola ed andò in bagno. Avvolta in quel lenzuolo bianco, sembrava un angelo.

Mi alzai anch'io e andai a preparare la colazione, intanto il mio angelo, attratto dal profumo di paste calde, uscì vestito dal bagno, fiondandosi a tavola.

Cominciammo a fare colazione; mentre stavo mangiando la mia pasta, Cameron me ne fregò metà con un morso (perfida...), e se la mangiò in quattro secondi.

Andai a vestirmi; intanto la gatta angelo preparò le nostre borse e i test di verifica delle nozioni apprese per i cadetti <<quei test li ha scritti lei, chissà come saranno difficili...>> pensai.

Uscii dalla camera e così partimmo borse in mano verso la Marina.

Arrivati, l'angelo (che mi sembrò più un diavolo in quel momento) partì in quarta verso l'aula briefing, tirandomi per la manica della divisa.

Giungemmo in aula in due secondi credo, diedi il buongiorno ai cadetti e la diavolessa distribuì i test di verifica agli allievi, che nel frattempo le guardavano ben bene le spalle e tutto il resto.

<< Due ore da adesso >> tuonò la mia compagna; tutti si misero a scrivere.

Nel frattempo, intanto che aspettavamo, io e Cameron notammo che non c'era nemmeno una donna tra le file delle reclute, << Evidentemente nessuna ti ha conosciuto e non le hai potuto trasmettere la tua passione per il volo... >> mi sussurrò prendendomi la mano.

Un cadetto ci stava fissando e così si mise a ridere sotto i baffi. Il comandante, entrando in sala senza farsi sentire, dopo averci fatto prendere un colpo, gli puntò in fronte il laser da lavagna e lo fulminò con gli occhi; nessuno parlò più fino allo scadere del tempo.

Il comandante si sedette accanto a noi e ci salutò militarmente (dopotutto, eravamo in servizio), ci spiegò che era stato trasferito per tutto questo tempo alla città alla cui torre di controllo avevamo richiesto il blitz antiterroristico.

La diavolessa (il momento di perfidia non le era ancora passato) cominciò a descrivermi al comandante come se in quella missione fossi stato Superman. Il comandante dovette congedarsi da noi di fretta, poiché lo avevano chiamato sul cercapersone dall'ufficio del generale.

Io e Cameron dovemmo aspettare altri quarantacinque minuti, prima che la diavolessa angelo cominciasse a ritirare i test.

Congedammo le reclute e, dato che dovevamo aspettare mezzogiorno, iniziammo a correggere i questionari (non riporto le castronerie che mi trovai a leggere), passammo così due ore tra mettere croci rosse sui compiti e strapparne altri, (credo che su cento, solo venti o trenta avessero passato il test).

A mezzogiorno tornammo a casa per la pausa pranzo, << Ho due ore per torturarti, lo sai vero? >> mi sussurrò Cameron all'orecchio; rabbrividi.

Alle due del pomeriggio tornammo alla Marina (ero sfinito, la diavolessa mi aveva mangiato per un'ora e mezza).

Riunimmo i cadetti in aula e cominciammo a distribuire i test, chi riceveva il questionario con la croce rossa, o chi non lo riceveva affatto, sarebbe stato espulso automaticamente dalla sede.

Ci congratulammo con i trentasei cadetti rimasti e concedemmo loro libero il resto della giornata.

Noi invece fummo convocati dal generale...

<< C'è un concorso aperto alla base qui vicino, i caposquadra e i loro copiloti dovranno mettere in pratica le loro doti di battaglia aerea e strategiche. Il premio? >> disse, << Il premio consiste in una medaglia all'onore a capitano e copilota e nella consegna di un attestato riconosciuto a livello mondiale... >>. Cameron era viola dall'emozione, io non ero da meno, tuttavia mantenemmo la calma (a stento direi) fino a quando il generale ci diede i moduli di trasferimento alla base che ospitava il concorso e ci congedò.

Uscimmo seri dall'ufficio, ma appena chiusa la porta, la mia copilota mi saltò addosso piangendo, euforica per il concorso.

verso le nove di sera uscimmo dalla sede della Marina e decidemmo di andare a festeggiare la nostra partecipazione al ristorante vicino casa nostra.

Andammo a casa a cambiarci, io indossai una giacca e Cameron uscì dalla camera con un vestito da sera nero che le metteva in risalto viso e capelli.

Uscimmo, tenendoci per mano, passammo nella nostra cara vecchia via dei ciliegi, ormai già tutti con le ciliegie mature e ci sedemmo alla nostra panchina...

La diavolessa elegante (non so come mi vengano questi nomignoli...) cominciò ad agitarsi per l'imminente trasferimento che avremmo dovuto affrontare il mattino dopo. La rassicurai in ogni modo; si calmò un po', ma rimase comunque agitata.

Ricominciammo a camminare per mano, arrivammo al ristorante e ci sedemmo, festeggiammo con dello champagne (neanche tanto economico per il mio portafogli...) e poi andammo in spiaggia.

Presi in braccio Cameron, le tolsi le scarpe e corsi con lei tra le braccia verso il mare.

Fu il bagno notturno più bello che avessi mai fatto, la luce della luna brillava sui capelli della mia partner, l'acqua non era nemmeno troppo fredda e le labbra di Cameron congiunte alle mie erano più passionali che mai... << non azzardarti a lasciarmi neanche se sarai separato da me, hai capito?! >> tuonò lei tra le mie braccia, non fece in tempo a finire il discorso, che si ritrovò immersa nell'acqua fin sopra alla testa (eh di' volevo insegnarle a nuotare...).

Uscimmo dall'acqua bagnati fradici, presi la mia consorte in spalla e la riportai a casa.

Entrammo e mia moglie mi trascinò in camera; non potei oppormi (oh Cameron ha forza da vendere eh).

Al mattino fummo svegliati dal clacson dei defender della Marina. Mi alzai dal letto e guardai la sveglia, << Ma sono solo le sette... >> pensai, e mi ributtai a letto.

Nel giro di cinque minuti (non sono ancora di capacitarci come abbiamo fatto), ci ritrovammo sei militari in camera, ed il generale che cercava di non ridere vedendo me e la diavolessa a letto.

Ci buttarono giù dal letto, ci infilarono una maglia ed un paio di pantaloni e ci caricarono di peso in macchina.

Erano tutti seri, a partire dal comandante, ad arrivare all'autista e ai commilitoni.

Cameron mi crollò addormentata su una spalla, il comandante non riuscì a trattenere una risata. Quella atmosfera cupa si era spezzata improvvisamente, tuttavia, anche se chiesi spiegazioni, nessuno accennò risposta.

Dopo due ore di cupo viaggio in macchina, arrivammo in uno spiazzale, qui i soldati ci fecero scendere e ci portarono dentro ad uno stabile.

Appena entrati, Io e la mia copilota fummo assaliti dai nostri familiari, dai nostri vecchi compagni di scuola e di corsi in Marina, e dai cadetti che avevamo promosso il giorno precedente.

Ci fecero le congratulazioni e gli auguri per il nostro trasferimento alla città vicina, offrendoci una colazione da re: dalle paste alle marmellate ai prodotti caserecci.

Cameron si girò verso di me e mi guardò rossa porpora per l'emozione.

Ci sedemmo tutti assieme a tavola e facemmo colazione, io vicino alla mia consorte e ai miei genitori, lei vicino ai suoi.

<< Questo è per salutarvi, e per lasciarvi un nostro ricordo... e vedete di tornare tutti e due con l'attestato in mano >> tuonò il comandante.